

**Marino Piazzolla: Esilio sull'Himalaya**

Fermenti Editrice, Roma 2010, pagg. 93, € 11,00

**di Raffaele Piazza**

Marino Piazzolla è nato in provincia di Foggia nel 1910. Dal 1931 al 1940 è vissuto in Francia, dove entra in contatto con letterati artisti e poeti; ha pubblicato moltissime sillogi poetiche. *Esilio sull'Himalaya*, l'opera di Piazzolla che prendiamo in considerazione in questa sede, è stata pubblicata per la prima volta nel 1953. Marino Piazzolla, al quale è dedicata una fondazione a Roma, diretta da Velio Carratoni, è un poeta che, secondo i recenti pareri dei critici, è stato molto sottovalutato, durante la sua vita. Solo ora ci si accorge che la voce poetica di questo autore è da annoverare tra quelle più alte del '900 italiano, pur essendo stato escluso, il nostro, dalle principali antologie del '900 italiano. Come scrive Donato Di Stasi, uno dei curatori di questo testo, Marino Piazzolla da anti - Zarathustra - si inerpica sul tetto del mondo, l'Himalaya, si esilia in un lucre abbacinante, in un silenzio carico di voci, per interrogare ininterrottamente il sacro, ridotto dalla contemporaneità a non possedere un'identità, un nome, un tempo possibile per il suo intervento provvidenziale nel mondo. Dialogo dunque per voce sola, in cui l'Autore enumera le angosce terrene, lo scontento di esistere in maniera inautentica, fra dolori personali (i genitori continuamente evocati, la solitudine, lo straniamento) e sofferenze collettive (le masse afasiche e desolate). Sale e quanto più

sale, scende dentro di sé, cerca nella sua anima ferita che non riposa mai. Ascende e scava nell'origine del linguaggio (tratto assai originale nella quète poetologica piazzolliana), riemerge così dai propri inferi con parole carnali, fisiche, rotondamente liriche, ma nello stesso tempo evanescenti, diafane, eteree, capaci di restituire non solo l'attualità, ma in particolare la dimensione primigenia, aurorale dei viventi. L'esilio e la solitudine sono i temi fondamentali di questo libro, che raggiunge la sua compiutezza più alta nella composizione eponima, che è un poemetto, suddiviso in varie parti. Altri temi sono quello degli affetti familiari, non a caso la prima poesia del libro è dedicata alla sorella, e la seconda, che ha per tema la morte del padre, al fratello Il poiein, la scrittura di Piazzolla, sono caratterizzati da una grande chiarezza, da uno stile nitido, che tende alla narratività, con un leggero scarto poetico dalla lingua standard. Nel poemetto eponimo l'interlocutore è Dio, il "tu", al quale il poeta si rivolge, con un serrato monologo, perché dall'altra parte non arriva risposta. Questo componimento è costituito da 35 frammenti, in massima parte verticali. Quella di Piazzolla è una poesia vagamente visionaria che pare scaturire da uno "stare sulla vetta altissima e numinosa dell'Himalaya". Dall'incontro con l'immensità il pensiero del poeta tende alla trascendenza e così inizia il rivolgersi ad un Dio lontanissimo, con il quale il poeta si relaziona in maniera accorata e confidenziale. Tutto sembra accadere, con uno sguardo virtuale dell'io-poetante che va dalle vette dell'Himalaya alle galassie, agli spazi infiniti dell'universo. Nell'ultimo segmento del poemetto incontriamo il tema della metamorfosi, quando il poeta chiede al Signore di farlo radice di una quercia. Tutto in questo libro pare essere sotteso ad un incanto naturalistico, con alberi, lune e cieli che vengono nominati, creando un senso di vago misticismo, legato alla natura stessa. E' stabile in questo libro la tensione verso degli interlocutori che, oltre Dio, possono essere la madre e il padre; molto alta e drammatica, a questo proposito, la poesia Preghiera al padre morto: - "Padre muto della mia carne d'uomo/ che giaci nel tuo silenzio di morto./// Padre delle mie giornate,/ che giaci mai visto/ nella neve degli inverni spenti/ e ritorni nel vento./ Padre che ti ripeti nelle lunghe piogge/ sulle mie sere di vivo/ e vestito di nero/ cammini per la piazza deserta,/ annunziami il mio buio,/ fammi da saggio fantasma//...". Traspira, da questa poesia tutto il senso del dolore per la perdita della persona del padre che, alle invocazioni del poeta - figlio, non risponde e che continua a giacere nel suo silenzio di morto, anche se vagamente, ed in modo imprecisato, ritorna nel vento. In un'atmosfera di onirismo purgatoriale il padre morto si fa saggio fantasma, vestito di nero e, in

un'atmosfera surreale, cammina per una piazza deserta. Il padre viene visto dall'io - poetante solo come Dio e, anche se non parla, ascolta. Il poeta, creando un'atmosfera magica e misteriosa descrive il padre che piange in un lamento quando cresce la luna e gli chiede di fargli da guida nel tempo. Sia che Piazzolla cerchi per interlocutore Dio, sia che cerchi per interlocutore suo padre, è dilaniato da un senso di perdita e di fortissima solitudine, da un vuoto abissale verso tutto ciò che lo circonda; il pregio del poeta è, in questo caso, quello di non piangersi mai addosso, sublimando il dolore con il linguaggio poetico; linguaggio quello di Piazzolla che, apparentemente può sembrare elementare, ma che, in realtà, pur essendo facilmente comprensibile, possiede una forte dose di icasticità e bellezza, anche per la forza del suo ritmo, che è ben cadenzato e musicale; quello che colpisce, in Esilio sull'Himalaya è una particolare capacità del poeta di creare immagini senza il minimo sforzo apparente, immagini che decollano con leggerezza sulla pagina in forma di sintagmi leggeri, quasi eterei. Complessivamente Esilio sull'Himalaya può essere visto come un unico poemetto, dalle diverse sfaccettature, il cui senso, il cui etimo profondo, è quello di trovare un rimedio alla solitudine per mezzo della parola poetica, che è l'unica possibilità di salvezza.

## Testi

1  
L'ombra tua,  
questa neve e l'altezza  
sanno conficcata  
qui dove  
il bianco è solo  
vela del tempo  
che ti cancella.  
O tu maturi  
questo corpo d'uomo  
in tanta solitudine!  
E fanno resa gli astri  
al culmine di ogni roccia.

II

Ho la stanchezza  
di una stella all'alba  
e crollan le ginocchia,  
si fanno antiche  
le mie braccia d'uomo  
ma il petto ti consuma  
e il volto è tuo.  
Ti sento dall'infanzia  
e mi sei guida  
su queste alture  
ove il vento è fermo  
e sogno d'esser ronco

III

Forse tu sei illusione!  
e palpiti nel silenzio  
quando a sera  
è pozzo la mia noia.  
Eppure cresce solo  
quando la voce  
è piena del tuo nome.  
Signore dell'ape e del sole.  
Se tu mi pensi  
Fammi del tuo coro  
che ascolto quando l'alba  
batte il mio sangue  
e il giorno s'innalza  
pieno di te  
per poi morire  
sul mio sonno d'uomo.

17 gennaio 2011